

## Lettera a Dante

Caro Dante,

scriverti una lettera, parlare con te potrebbe sembrare qualcosa che fa *tremar le vene e i polsi* oppure qualcosa che con Machiavelli si possa fare solo la sera, spogliandosi della veste quotidiana, piena di fango, e rivestendosi di panni reali e curiali. In realtà è qualcosa che faccio ogni anno, talvolta quasi ogni giorno, ogni volta che in classe apro la tua *Commedia* e leggo di te che ti sei smarrito e avevi paura ed eri solo, ed era buio. E ogni volta che leggo le tue parole, mentre i ragazzi e le ragazze ascoltano, accade qualcosa: accade la scuola. La scuola è “un bambino, un insegnante, una penna e un libro” dice qualcuno, è “il luogo degli incontri inaspettati” dice qualcun altro, per me (rubando la definizione che Emily Dickinson dà della possibilità) è “una casa più bella della prosa, con molte più finestre e porte”.

A scuola si aprono finestre, che sono incontri: si incontrano persone, parole, storie: come in ogni incontro ci vuole tempo, all’inizio può esserci diffidenza, sempre serve rispetto, pazienza, ascolto, poi accade di riconoscersi. E allora insieme a te ci riconosciamo smarriti, soli, spaventati, ma impariamo ad avere le parole per dire quel che proviamo, quel che a poco a poco riconosciamo. Impariamo, ci ricordiamo, che vivere è un viaggio, che altri hanno vissuto prima di noi, ma che per ognuno e ognuna di noi è unico e straordinario; impariamo a vedere il male, a riconoscerlo, anche in ciò che ci seduce, poi ad allontanarlo, anche se Francesca e Ulisse sanno usare parole dolci, persuasive, che incantano: *Noi leggiavamo un giorno per diletto, Fatti non foste a viver come bruti*; eppure con dolore dobbiamo vedere il buio intorno a loro, la tempesta, il fuoco. Impariamo che, anche se le persone care se ne vanno, anche se perdiamo ciò che più amiamo (per te Beatrice, Firenze), possiamo ancora sperare, non essere soli, ritrovare una luce, tenere salda la meta.

Le tue parole rimangono nella nostra memoria, le portiamo con noi, per imparare a leggere ciò che ci rende umani. *Humanitas* si chiama la capacità di riconoscere nell’altro ciò che lo rende simile a me: da te possiamo imparare a guardare in faccia e riconoscere e nominare tutto l’umano, il cuore di Ugolino che si fa pietra, ma anche il sorriso di Matelda, gli occhi e la luce di Beatrice. Possiamo farti domande e qui aveva ragione Machiavelli: se ti facciamo domande tu *per tua humanità* ci rispondi. Se ti chiediamo che cosa è il bene e che cosa è il male, tu ci rispondi come Simone Weil:

È bene ciò che dà maggiore realtà agli esseri e alle cose, male ciò che gliela toglie.

È male Ugolino che toglie realtà ai figli con lui rinchiusi e condannati, perso dietro al suo odio che ghiaccia il cuore e spegne l’amore; è bene il rimprovero di Beatrice che ti costringe a guardarti, a prender coscienza di te, del cammino che hai fatto, degli errori che hai commesso. Questa è una cosa che nella *Commedia* fai spesso: ti fermi e guardi dietro di te, alla strada che hai già percorso e ne vedi il senso: fai quello che racconta anche la scrittrice Karen Blixen. Scrive Blixen:

Un uomo, che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e in giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull'argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna.

“Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno una cicogna?”, si chiede a questo punto Blixen.

Ma anche ogni ragazzo e ogni ragazza si chiede: che cosa sto disegnando con la mia vita, dove sto andando, ci arriverò?

La filosofa Adriana Cavarero dice che uno dei regali più grandi che possiamo fare ad una persona cara è raccontare a quella persona la sua vita come se fosse una storia con un senso, un disegno, una trama: “la cicogna si vede solo alla fine, quando chi l'ha tracciata con la sua vita o altri spettatori, guardando dall'alto, vedono le orme lasciate sul terreno”: tu, Dante, con le tue parole disegni cicogne, ci racconti “di tua vita il viaggio”, anzi è Beatrice che disegna il viaggio della tua vita per te, e insieme tu ci dici che anche la nostra vita disegna qualcosa, anche quando sembra che non abbia senso, che sia solo vita oscura smarrita, come una selva.

C'è nelle tue parole la profonda fiducia nel fatto che il mondo, tutto, sia dicibile, comprensibile, rilegato dall'amore, non accozzaglia caotica e spaventosa di ferocia e assurdità, ma cosmo, libro, dove ogni cosa, ogni persona, ogni creatura ha un senso. Noi siamo vermi nati a formare l'angelica farfalla: i ragazzi e le ragazze hanno bisogno di sapere che possono e devono porre e porsi domande vitali e che possono trovare risposta.

Tu ti smarrisci nella selva, ma poi ne uscirai, per una strada lunga, dura, dolorosa e anche piena di luce, ma non ne uscirai da solo: la tua *Commedia* ci insegna che abbiamo bisogno di qualcuno che ci prenda per mano, che sia per noi Virgilio, Beatrice, Maria, che sia per noi padre, guida, maestro, madre, Enea.

Il poeta Giorgio Caproni, subito dopo la seconda guerra mondiale, passando in Piazza Bandiera a Genova, vide che le bombe che avevano distrutto gran parte della piazza avevano risparmiato la statua di Enea. In quell'Enea scampato alle bombe, affaticato dalla responsabilità di salvare il padre e il figlio nel dolore e nella solitudine, Caproni vide la raffigurazione di ognuno di noi, di “un uomo come noi”. Enea dunque, che tu chiami “quel giusto/ figliuol d'Anchise”, non fugge da Troia da solo: porta sulle spalle il vecchio padre e per mano il figlio bambino; Enea è tradizione, quella tradizione che vive a scuola.

Per capire che cos'è la tradizione dobbiamo parlare di cannibali e di fuoco, riprendendo le parole del libro di Marco Martinelli dedicato a Dante e ai padri: nel romanzo *La strada* Cormac McCarthy racconta di un'America postapocalittica, in cui nella desolazione e nella violenza, un padre e un figlio cercano di sopravvivere senza diventare cibo delle bande di predoni violenti e cannibali che ormai spadroneggiano e senza diventare a loro volta criminali e cannibali. E il padre, in mezzo all'inferno in cui si è trasformato il mondo, fa il padre: educa il figlio, gli insegna che cosa è bene e

che cosa è male, chi sono i buoni, chi i cattivi: i cattivi uccidono e mangiano carne umana, i buoni no. Perché, chiede il bambino. Perché noi siamo quelli che portano il fuoco, risponde il padre. A questo serve un padre, a farti capire che c'è il fuoco da portare. E il compositore Gustav Mahler scrisse che “la tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri”.

Così a scuola e con te, Dante, si continua la tradizione e si porta il fuoco: continuare la tradizione vuole dire passare il testimone, affidare a chi abbiamo davanti il patrimonio prezioso di parole, storie, incontri che ci appartiene, anzi a cui apparteniamo; e che cos'è il fuoco che manteniamo acceso a scuola? Fuoco sono ad esempio le tue opere, Dante, in cui sfavillano parole forti, coinvolgenti, urgenti: *Amor mi mosse, che mi fa parlare, Libertà va cercando, ch'è sì cara, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui per mia salute die'mi*; le tue parole, Dante, dicono ai ragazzi e alle ragazze di alzare gli occhi, di cercare verità, di fare domande scomode e semplici e dirette: che cosa è bene? Che cosa male? Che cosa significa essere liberi o amare?

Le tue parole ci ricordano che dobbiamo desiderare, ossia, etimologicamente, sentire la mancanza delle stelle e alzare gli occhi a cercarle rispondendo al loro richiamo.

25 marzo 2023

Silvia Perini, docente di Italiano e Latino presso il Liceo scientifico *Oriani* di Ravenna